

Il ruolo della scuola in carcere. Come si fa. A che cosa serve

INTERVISTA DI MARISA BEVILACQUA A PIETRO BUFFA

Parla il direttore della casa circondariale Le Vallette di Torino

“È difficile dire quali sono le opportunità concrete fuori di qua. Il “Plana” dà un diploma professionale. Una cooperativa, la Valmont, ha impiantato una falegnameria dentro il carcere e assume all’interno dell’istituto penitenziario personale che, al momento della scarcerazione, continua a far lavorare”

Pietro Buffa è da tre anni direttore della casa circondariale Le Vallette. A lui chiediamo, in primo luogo, quante persone detenute frequentano la scuola delle Vallette.

Ogni anno circa 300 persone si iscrivono al CTP (Centro territoriale permanente) che prepara al conseguimento della licenza elementare e media. Il CTP al quale fa capo il nostro istituto è la Scuola media “Croce-Morelli”, di cui è dirigente Onofrio Di Giovanni. Quaranta persone all’anno frequentano poi la sezione staccata dell’Istituto professionale “Plana” per ebanisti; 20 frequentano la sezione staccata dell’Istituto professionale alberghiero “Colombatto” per cuochi; 40 seguono corsi professionali regionali; 32 sono infine gli iscritti al polo universitario di Scienze politiche.

Le case circondariali, come la nostra, ospitano detenuti che scontano pene inferiori a cinque anni e quelle persone che subiscono misure restrittive della

libertà personale da parte delle autorità giudiziarie. Oggi contiamo la presenza di 1200 detenuti, ma non sono fissi, dipende dalle modalità e dai tempi del procedimento penale che hanno in corso. Il 10% sono donne, ma sono quasi esclusivamente gli uomini che si iscrivono ai corsi offerti. In conclusione più del 30% dei detenuti frequenta corsi offerti dall’istituto penitenziario.

Quali prospettive concrete offrono i corsi che avete attivato?

È difficile dire quali sono le opportunità concrete al di fuori di qui. Le posso dire che il “Plana” dà un diploma professionale. Al contempo una cooperativa, la Valmont, ha impiantato una falegnameria dentro il carcere e assume all’interno dell’istituto penitenziario personale che, al momento della scarcerazione, continua a far lavorare.

Sono nate anche altre cooperative sulla scia di questa positiva esperienza: abbiamo al nostro interno il laboratorio della cooperativa Eta Beta che tratta rifiuti speciali ospedalieri al fine di renderli quasi inerti o combustibili. Un’altra cooperativa che opera al nostro interno è Abele Lavoro nata dal Gruppo Abele. Tutte portano lavoro esterno e impiegano personale in carcere. All’inizio partono con un progetto finanziato, ma poi sono tutte attività che si autosostengono. Quest’anno per la prima volta anche l’Istituto alberghiero “Colombatto” ha aperto un corso per cuochi che opera sul programma comportamentale per tossicodipendenti, denominato Arcobaleno.

Come può un istituto carcerario attivare nuovi corsi di studio? Oppure come può una scuola offrire un corso da tenere in carcere? Qual è l’iter da compiere?

Ci sono già diversi accordi formalizzati tra il Ministero della Giustizia e

M. D'Agati, *Detenuti*, Ed. CoCo, Firenze, 2001

“Il volontariato è previsto dall’ordinamento penitenziario... questa strategia ha portato dei buoni risultati. Le persone si parlano e si ascoltano, con grossi benefici per i detenuti”

quello dell’Istruzione che consentono di organizzare corsi scolastici in carcere. Ci sono stati recentemente convegni in cui è stata ribadita l’opportunità di continuare in tal senso. Debbo dire che nel recente caso in cui nel nostro istituto penitenziario si è installato il corso per cuochi del “Colombatto”, i contatti sono stati prima informali, per verificare che fosse possibile realizzare questo progetto. Si è pensato subito alla parte laboratoriale, che in genere è la più costosa da attivare. In questo caso sono state ritenute complete e strumentali le stesse cucine del carcere dove i nostri studenti svolgono appunto le esercitazioni di laboratorio. Si sono quindi presi i contatti con il dirigente del CSA di Torino, che ha ritenuto compatibile e ragionevole il progetto. Ottenuta l’autorizzazione dell’Ufficio scolastico regionale per il Piemonte, il nuovo corso ha preso l’avvio. Noi abbiamo quindi comunicato

l’attivazione del nuovo corso al Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria.

È stato facile!

Non c’è nulla di facile. Dipende tutto dalla volontà delle persone.

Qual è il ruolo dei volontari nella vostra delicatissima realtà?

Il volontariato è previsto dall’ordinamento penitenziario. Il loro impiego va dal vestire persone che non hanno abiti fino ad ascoltare i problemi dei detenuti. Detto così sembra semplice. In realtà è una cosa molto complessa. I volontari sono giovani, meno giovani, gruppi religiosi e laici, persone con molto tempo libero o con poco tempo libero. Sul loro reclutamento la procedura che ho attivato dopo il mio arrivo è questa: raccogliamo le domande, fac-

ciamo un corso interno, valutando contemporaneamente le attitudini degli aspiranti volontari, poi li destiniamo ai vari padiglioni con compiti specifici, affiancandoli al personale interno. Ho visto che questa strategia ha portato dei buoni risultati. Le persone si parlano e ascoltano, con grossi benefici per i detenuti. È sensibilmente diminuita la percentuale degli autolesionisti; i tentati suicidi sono più che dimezzati e facendo i debiti scongiuri dal 21 aprile 2001 nessuno si è tolto la vita. La strategia dell’ascolto sta funzionando.

Perché molte persone fanno volontariato in carcere?

È lo stesso che chiedersi perché si va a lavorare in carcere. C’è qualcosa che ti attira come in tutti i mestieri. Io mi rispondo che così vedo le persone che hanno compiuto il cammino peggiore dal punto di vista migliore.